

# Praz, ossessioni di un'esistenza «prazzesca»

di SERGIO D'AMARO

La sua vita è stata semplicemente «prazzesca», non ha mai voluto somigliare a qualcosa di ordinario. A cominciare dal suo aspetto (leggermente strabico, incorniciato da «favoriti», visibilmente claudicante) Mario Praz presentava qualcosa di insolito. Se poi aveste visto la sua ascendenza, ci si sarebbe imbattuti in una madre appartenente ai conti di Marsciano e quindi capace di iniettare abbastanza sangue blu per un segno naturale di distinzione. I biografi di Praz ci hanno insegnato che due furono i mentori speciali del Nostro, la scrittrice Vernon Lee e Giovanni Papini. In più si apprenderebbe che il particolare incontro con lo scrittore ottocentesco Charles Lamb determinò in Praz un marchio così profondo da renderne la presenza culturale quasi un doppio della sua stessa personalità.

Che poi Praz fosse diventato la testa di serie dell'anglistica italiana, non l'abbiamo scoperto da poco se intere generazioni di studiosi e di studenti si sono fatti un punto di onore ad aver letto con passione la sua *Storia della letteratura inglese* nella ben nota edizione Sansoni (da quella del 1937 a quella del 1960). Molte sono le citazioni che si potrebbero estrarre da un moderno Wikiquote assegnato a Praz. Ma ce n'è una, in verità, che suona assolutamente rivelatrice ed è ripresa con molto gusto da Raffaele Manica nel suo aureo libro intitolato

semplicemente *Praz* e pubblicato dalle edizioni Italo Svevo (pp. 89, euro 12,50). «Il mio guardaroba – scrive Praz – abbonda d'indumenti inutili, seppure indumenti possono chiamarsi: abbonda di cose poco servibili e poco ordinarie, magari più d'un tantino bizzarre e malinconiche; è un documento di poche idee ma di molte manie». C'è tutto il Praz che Manica ha voluto prelevare dai suoi saggi sull'autore, ricucendone il percorso con la sua esperta sartoria di critico navigato e offrendolo ad un lettore avvezzo alle pepite

Un breve saggio di Raffaele Manica ripercorre il viaggio intellettuale del letterato che ispirò anche Visconti

d'oro.

Si attraversano alcune importanti puntate del viaggio intellettuale di Praz, come quella sulla questione della prosa d'arte che, dimessi gli abiti curiali, si laicizza nella misura del saggio, personalizzato grazie ad un tratto intimo di fantasia e di sentimento, che sotto la sua penna diventa una via di mezzo tra «catasto» e «capriccio» (come voleva uno che se ne intendeva come Alberto Arbasino), la cui tecnica è avvicinata all'immagine della spuma marina che svanisce per un'onda sopravveniente.

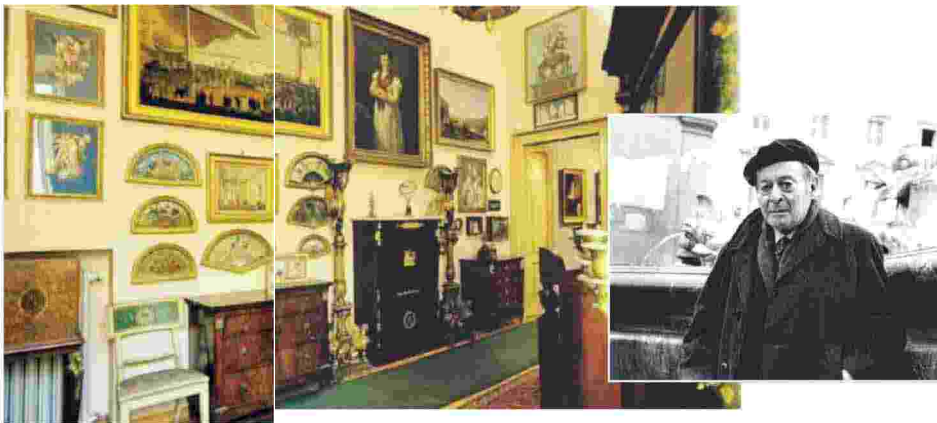
Un capitolo dedicato da Manica a Praz è quello sul *Panopticon romano* (1967), un tentativo di fer-

mare l'immagine della Città Eterna prima che scompaia sotto le macerie della modernità e venga soffocata dal traffico. In quel libro Praz alludeva anche al film di Dino Risi *Il sorpasso*, in cui è esemplarmente specchiata l'Italia del boom, tanto cialtronesca e rampante da somigliare al suo futuro. Confortata da un secondo volume uscito dieci anni dopo, l'opera svetta per il grido di dolore causato dallo scempio inferito dal presente alla Bellezza. Ed è qui, sulla Bellezza, che si va ad innestare l'altro grande capitolo della vita singolare di Praz, del suo disincantato umanesimo: quello che riguarda la sua ossessione di collezionista e la sua capacità di custodire nella sua fastosa residenza di Via Giulia migliaia di oggetti che saranno valutati più tardi oltre due miliardi di lire. La sua casa diventerà un museo e lui, Praz, ne diventerà il custode geloso e solerte, tanto da suggerire a Luchino Visconti il personaggio principale di *Gruppo di famiglia in un interno*. Praz non gradì di essere stato trasformato in una specie di eremita in un regno dorato, ma d'altra parte non si adonerà più di tanto per la sua fama di iettatore che costringeva a coprire il nome con sostituti scaramantici come «l'innominabile» o «il malvagio».

Quel che resta di Praz è una mole sterminata di opere segnate dall'originalità del suo sguardo che immergendosi nell'oggetto particolare ne rivela la complessità dei riferimenti e la sua qualità di microcosmo incastonato nella storia più grande. Nascerà

anche in tale ottica la rivalutazione di correnti artistiche come il secentismo, il neoclassico e il Biedermeier. Non ci si finisce di stupire di fronte alle sue fulminanti intuizioni che colgono la realtà di certi secoli, soprattutto di quelli a cavallo tra '800 e '900, stretti nelle loro cocenti contraddizioni. Non a caso il Meridiano Mondadori a lui dedicato nel 2002 per le cure di Andrea Cane s'intitola *Bellezza e bizzarria* a puntualizzare ancora una volta, a distanza di vent'anni dalla morte (1982), l'impronta geniale di un uomo che va assolutamente conosciuto da parte delle nuove generazioni.

**ALBUM** Mario Praz (1896 - 1982) e, a sinistra, una stanza della sua casa museo. In alto una immagine di «Gruppo di famiglia in un interno», film per il quale Luchino Visconti si ispirò proprio alla figura di Praz



### L'approfondimento Le sue opere principali

■ Di Mario Praz (1896-1982) oltre alle opere citate nel testo, restano memorabili «La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica» (BUR, 2009), «La casa della vita» (Adelphi, 1979), «Il mondo che ho visto» (ivi, 1982) e «Voce dietro la scena: un'antologia personale» (ivi, 1993). Tra gli amabili libri di viaggio vanno annoverati «Penisola pentagonale» (E.D.T., 1992) e «Viaggio in Grecia. Diario del 1931» (Shakespeare and Kafka, 1991). Per gli amanti di primati basti dire che Praz, oltre alle due lauree giovanili, poteva vantare altre tre lauree honoris causa, ottenute a Cambridge, Aix-Marseille e Sorbonne di Parigi, ed aveva il titolo di Knight Commander of the British Empire ricevuto dalla regina Elisabetta. (s. d'a.)